

UN'AUTRICE DA OLTRE 2 MILIONI DI COPIE
UNA NUOVA, STREPITOSA PROTAGONISTA

Alessia Gazzola

Una piccola,
formalità

The book cover features a stylized illustration of two blue, curved skyscrapers against a background of soft, wavy bands of light blue and pink. Several black silhouettes of birds are shown in flight. In the foreground, a pink umbrella is partially visible, with a hand holding it. The publisher's logo and name are at the bottom center.

 LONGANESI

UNA PICCOLA FORMALITÀ

Romanzo di
ALESSIA GAZZOLA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2023 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-6004-1

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

1 *Una cosa semplicissima*

Non tutte le eredità sono come quella che spettava a Matthew Crawley, quel lontano cugino del conte di Grantham che solo in virtù dell'essere maschio diventò proprietario designato di Downton Abbey.

Esiste chi un bel giorno eredita meraviglie grazie alle quali imprime una svolta alla propria vita, ed esiste chi, a un certo punto, senza nessuna colpa se non quella di rientrare suo malgrado in un malcapitato asse ereditario, si ritrova a dover sbrogliare una valanga di guai. O forse la svolta non è che un'illusione perché niente, mai niente cade dal cielo.

« Rachele? Mi ascolti? »

« Certo, papà, ti ascolto. » Ascolto, ma non capisco.

« È solo una scocciatura, come ti dicevo. »

« È stata una cosa improvvisa? »

« A quanto mi dicono, sì. »

« Okay. Ma tu? Come stai? Come l'hai presa? »

Anche se ci separano duecento chilometri, mi sembra di vedere la sua espressione, o meglio la sua assenza di espressioni, il suo ritrarsi di fronte a un'emozione difficile da tradurre in parole.

« Per me, lui era già morto. »

Il *lui* è suo fratello Massimo, quindi, secondo la genetica e la legge, mio zio. Qui andiamo ben oltre il concetto di pecora nera: non è la simpatica canaglia di cui si un po' ride a distanza, né quello con cui non hai molto in comune ma comunque allo stesso tavolo per battesimi e cerimonie ti ci siedi, tanto sulla tua vita non incide di una virgola. L'innominabile zio, a quanto pare, era proprio quel tipo di personaggio che nessuno vorrebbe in famiglia. A memoria credo di averlo incrociato solo una volta in tutta la mia vita. Per il resto, è sempre stato tenuto alla larga – o forse è stato lui a tenersi alla larga. Chi può dirlo? La versione ufficiale, davanti alle mie richieste di chiarimenti, è sempre stata: non è persona che si può frequentare. E poiché non se ne parlava volentieri, si è finito con il non parlarne più e basta.

« Lo so. Però una piccola differenza c'è, tra l'essere *come* morto e l'essere *davvero* morto. »

« Le nostre strade si erano separate tanto, tanto tempo fa. È triste a dirsi, ma non c'era più niente a legarci. Sì, ovvio che umanamente provo pena. Dispiacere. Ma non molto di più di quando è morto David Bowie. »

« Be', papà, quello sì che è stato un duro colpo. »

« Appunto. » Ma so che sta solo cercando un modo per sottrarsi alle mie domande. E infatti: « Ascolta, poi ne riparliamo » dice, ma non è convinto e, se lo conosco, non vorrà più tornare sull'argomento. « Il notaio mi ha spiegato che in teoria avremmo dieci anni per rinunciare all'eredità. Ma insomma, prima lo fai, meglio è. »

« Papà, ci hai riflettuto bene? Ti sei fatto spiegare precisamente che cosa ha lasciato? »

« Non ho bisogno di fare ricerche. Lo conoscevo bene. »

« Non ci sono altri eredi? »

« No. Non aveva figli. »

« La moglie? »

« Tuo zio ha avuto solo 'compagne' » precisa mio padre, con un implicito tono di critica. « Credo che sul finire stesse con una persona. Ma, per la legge, sono io l'unico erede e dal momento che ho rinunciato, adesso l'erede sei tu. E ti prego... non perdere tempo. Togliti questa rognà al più presto possibile. Non sto tranquillo al pensiero che la cosa sia ancora in ballo. »

« Sì, papà. Lo farò. » Mentre prometto, invio una mail alla caposervizio con un pezzo pieno di fuffa sui duchi di Sussex.

« Teoricamente potresti fare la rinuncia con un cancelliere del tribunale, ma dev'essere il tribunale dell'ultimo domicilio e tuo zio era domiciliato a Como, Dio solo sa perché. »

« Forse per poter scappare prontamente in Svizzera » rispondo con una risatina. « Scherzo. »

Mio padre però replica con tono serissimo: « E invece è plausibile ».

« Quindi dovrei andare al tribunale di Como? »

« Oppure rivolgerti a un notaio, lì a Milano. »

« Como non è lontano. Magari mi costa meno di un notaio di qui che avrà parcelle da gioielliere. »

« Basta che lo fai. »

« Sì, sì, ho capito. »

« Rachele... » Mio padre pronuncia il nome con voce perentoria.

« Ho detto sì! »

« Quando vai a Como? »

« Non so papà, devo organizzarmi. »

« Ti passo tua madre. »

Lei è decisamente più distesa. Non tocca l'argomento, mi chiede solo come sto, se ho visto che è uscito al cinema un nuovo film con George Clooney e se ci organizziamo per andare a vederlo insieme. Mi chiede di Alessio, con cui sto da metà della mia vita, ragione per cui lui è come un secondo figlio per lei. « Sta andando bene il suo viaggio a Dubai? »

« Be', sai, ha talmente tante riunioni che lo sto sentendo poco e niente. Ma sì, penso che vada tutto bene. »

« Certo, certo. »

Mi dice che mi vuol bene e mi manda un bacino. Cara la mia mamma.

Poggio il telefono sulla scrivania e mi massaggio le orbite. Di fronte a me, il laptop aperto.

Controllo il calendario, per capire quando in effetti programmare un salto fino a Como, venerdì sembra un buono slot, e poi vado sul sito del tribunale, dove trovo tutto ciò che mi serve: modulistica, importi da versare e ovviamente come prenotare l'appuntamento. Com'è bello vivere in un'epoca storica in cui tutto è a portata di clic, ogni risposta, ogni bisogno.

Ma. C'è un ma.

In me vive una giornalista, comunque. La curiosità è la mia seconda pelle.

E si prova una sensazione strana a ricevere un pacco sorpresa, una sottile eccitazione. Mio padre ha liquidato la cosa sotto la spinta di una componente affettiva che gli fa perdere lucidità, e vuole che io faccia altrettanto. Ma io quella componente affettiva non ce l'ho, non potrei averla verso uno zio che di fatto non ho mai veramente conosciuto. E c'è qualcosa che comunque mi intriga nella risolutezza con cui mio padre vuole lasciarsi alle spalle la faccenda. Perché si è sempre evitato di parlare di questo zio confinandolo ai margini delle nostre vite come un fantasma? Ora che lo è davvero forse è il momento di spiegarmi cosa è successo, cosa li ha divisi.

Debiti, debiti. Ho davvero ereditato solo debiti? E se sì, con chi? Non che abbia voglia di pagarli, ovviamente. Non riesco ancora a estinguere i miei, tipo quelli che ho con le varie finanziarie per lo smartphone e il MacBook Air, figurarsi se mi interessa pagare debiti altrui.

Ma nessun cancelliere del tribunale mi dirà cosa la sorte mi abbia assegnato attraverso un giro tutto suo.

Su WhatsApp, intanto, Aleksandra Liana, la mia caposervizio, mi comunica di aver letto il pezzo sui Sussex. Di origini albanesi, è arrivata in Italia per frequentare l'università e non se n'è mai più andata, diventando più milanese dei milanesi, con una rete di contatti sbalorditiva e un trilocale in stabile di ringhiera in zona Paolo Sarpi.

C'è da mettere mano. Usa un tono più brillante, così è troppo saggio.

Sbaglio o è di oggi la notizia sul Daily Mail di quel maître di New York che racconta dei brutti modi di Meghan? Direi di inserirla.

Procedo.

Fanno una retrospettiva di Eve Arnold, ci vai tu? Scrivine 4500 caratteri, per venerdì.

Non è un invito, è un incarico. E quindi, evidentemente non era destino che questo venerdì andassi a Como.

Poi mi prende la certezza di una cosa che sento di volere, o meglio, di *non* volere. Io non voglio andare fino a Como a rinunciare alla mia eredità, non prima di saperne qualcosa di più.

Chiamo Alessio via WhatsApp, per parlarne con lui. Gli riepilogo i fatti e ammetto che non ho intenzione di seguire alla cieca le direttive di mio padre.

«Ma perché hai sempre questo vizio di complicarti la vita? Tuo padre sa quel che fa. Figurati se rinunciava, se c'erano soldi da intascare.»

«Lo frena la componente emotiva. Non vuole aprire la scatola dei ricordi.»

«E tu sì, invece?»

«Ma io non ho ricordi! Questa è la differenza.»

«Ok, hai già deciso. Vuoi solo che ti dica: giusto, certo, fai bene.»

«Come stanno andando i tuoi appuntamenti?»

Frettolosamente risponde: «Sì, sì, tutto bene qui. Rachi, senti... devo andare.»

«Tranquillo. Io intanto mi cerco un notaio. Tu ne conosci qualcuno?»

«Ma figurati.»

Ci salutiamo, ma lui mi richiama un minuto dopo esatto: «Sì che lo conosciamo un notaio. Malacarne.»

Certo. Manfredi Malacarne, anche lui, come noi, provenienza 3^oA del liceo Parini.

«Oddio, non so se è una buona idea.»

«Ma certo che è una buona idea. Tutti hanno un occhio di riguardo quando ci si conosce da ragazzi.»

Non può vedermi, ma arriccio le labbra.

«Non mi va di chiedergli un favore, era uno stronzo.»

«Naaaa. Era solo immaturo.»

«Ale, tu non sei obiettivo verso quella che era la nostra classe.»

«A modo tuo neanche tu: tendi a esagerare da sempre quanto fosse pessima.»

«Lo era.»

«Ma no. Era l'età.»

«Comunque, io non ho proprio voglia di rivedere Manfredi Malacarne.»

«Allora non lo rivedere. È piena di notai, Milano.»

«Vabbe', dai. Ci penso.»

Rachele, sistema il pezzo, mi serve tra mezz'ora al massimo.

Hai letto che hanno preso Marinelli per il film tratto dai libri di Scurati?

Hai ancora quell'amica che lavora per un casting manager? Riusciamo a farci un virgolettato?

Ha cambiato lavoro.

Peccato.

Rivedo di corsa il pezzo sull'ultima produzione dei Sussex, e cioè *Archetypes*, l'ambizioso podcast di Meghan su Spotify. Ho trascorso sei ore ascoltando la voce rilassata della duchessa, con il suo accento losangelino, il tono come stesse parlando a tu per tu sul divano della sua villa di Montecito davanti a una centrifuga di sedano.

La traiettoria politico-femminista della duchessa di Sussex, già nota come Meghan Markle, iniziata con la lettera scritta al capo di un'azienda di detersivi per piatti che si rivolgeva solo alle donne, prosegue spedita verso nuovi traguardi. Se sul suolo della vecchia Inghilterra Meghan è vista come la Cenerentola che ha portato il Principe in cucina, oltre l'Atlantico la quarantunenne californiana è la coraggiosa stella che in barba ai privilegi monarchici sceglie di costruirsi la sua strada e trasforma il principe triste e irregolare in un imprenditore di se stesso, libero finalmente di scegliere cosa fare della propria immagine e di come raccontare la propria storia.

Ma so io cosa vuole Aleksandra: più gossip. È vero che mi manda a eventi tipo la retrospettiva di Eve Arnold e che una volta mi ha spedita a intervistare Cara Delevingne sul tema dei disturbi mentali, ma sull'edizione online del femminile per cui lavoro, benché si chiami *Chic & Glam*, il numero di clic più elevato lo fa sempre la Royal Family. A tutt'oggi il mio record resta un pezzo dal titolo *Perle di saggezza reale: le migliori ventuno frasi della regina*.

Dovrei rilavorare il testo ma poi mi prende la curiosità, di quel tipo un po' tignoso che riguarda la gente del proprio passato, perché si ha come la voglia di metterla alla prova dei fatti, alla resa dei conti del tempo.

Cerco Manfredi Malacarne su ogni piattaforma possibile, e non è sui social. Lo trovo solo su Google, perché c'è l'indirizzo del suo studio in zona Porta Romana.

E se lo chiamassi veramente? Il fatto è che, se è rimasto come mi ricordo che era, non mi dà nemmeno tanta fiducia. Come ha fatto uno studente del tutto mediocre come lui, e francamente pure un po' scemo – per tacere di quanto era superficiale – a far carriera così giovane? Chissà com'è diventato. Tra l'altro si deve ammettere che non tutti i bei ragazzi diventano uomini belli. Anzi, una minoranza.

E chissà come si comporterebbe con me: sarebbe gentile e accogliente come presume Alessio? O mi farebbe pesare che mi sono rivolta a lui? Guardandomi

indietro ammetto che se lui era di un'im maturità sconsolante, io dal canto mio lo trattavo con una certa supponenza. Non sono sicura che si ricordi di me con tenerezza. E, per dirla tutta, non sono nemmeno sicura che si ricordi di me.

Rosico le unghie, un vizio che non sono mai riuscita a togliermi.

Telefono al numero fisso che ho trovato sul sito e mi risponde l'affabile e disponibile segretaria che ci si aspetta in questi casi, ma che mi avvisa: il notaio è *full*, non c'è spazio prima dei prossimi dieci giorni.

« Mi dispiace, se vuole fissiamo lo stesso un appuntamento... »

« No, mi serve una consulenza con un po' più di urgenza. »

« Se mi lascia il suo nome, magari la faccio richiamare. »

« D'accordo. »

Quando metto giù sono un po' deconcentrata. Anche perché, oltre la finestra, un ottobre cordiale come non ce n'erano da anni preme sulla porta finestra e sussurra: apri, esci un momento. Il mio appartamento è un bilocale ben organizzato e dai soffitti altissimi, situato al pianoterra di una palazzina seicentesca, con un piccolo cortile privato su cui sporgono le finestre con le inferriate di un centro di massaggi thailandese che non mi hanno impedito di arredarlo con piante, lucine, tavolo e panche rivestite da cuscini nemmeno fosse il dehor di un bistrot. Non c'è panorama, solo i muri esterni di altri palazzi, uno dei quali anche un po' scrostato e deturpato dagli impolverati motori di condizionatori appesi alle staffe sotto vecchie finestre, ma per me questo piccolo spazio a cielo aperto nel cuore della città è Versailles.

A farmi rientrare è il telefono che squilla.

« Rachele Braganza? »

« Sì? »

« Ci siamo appena sentite al telefono. Ho parlato con il notaio. Riesce a vederla oggi alle 19. »

« Di già? »

Sono colpita. Evidentemente la segretaria le ha detto il mio nome e lui ha pensato bene di farmi sapere che, in virtù del passato comune, troverà del tempo extra per me.

La segretaria ridacchia. « Eh, sì, di già. Sempre se per lei va bene. »

« Sì, sì. Certamente, grazie. »

Da parte mia sarebbe scortese tirarmi indietro, a questo punto. Quali che fossero i miei programmi per le diciannove di stasera, la piazza è sgombra: si va da Manfredi e punto. Anche se, con ogni evidenza, è una cazzata delle mie. Io non credo che la gente possa cambiare. Può crescere, questo sì. E, forse, insieme alla statura, ai capelli, alle rughe, crescono anche i lati oscuri e insieme cresce la capacità di nasconderli. O, peggio, usarli a proprio vantaggio.

Hanno pubblicato un bel libro, sugli androni art nouveau di certi palazzi milanesi. Forse nella selezione c'è anche questo qui, dello studio di Manfredi Malacarne.

Se è vero che oggi sembrava di essere nel pieno di una giornata di primavera, adesso ottobre rientra nella parte: è già buio e la giacchetta di vellutino nero che ho messo non mi basta a ripararmi da quella punta di freddo che la sera ha portato con sé.

Il portone di vetro e ferro si chiude alle mie spalle e io seguo la passatoia fino all'ascensore, dando un'occhiata rapida ai mosaici di varie tonalità di verde che compongono l'immagine di un giardino liberty. Suono il campanello e poco dopo la porta si apre con uno scatto automatico.

La segretaria ha l'aria stanca di chi pensa *ci mancava solo di aspettare che il notaio finisse questa scociatura last minute.*

Mi scorta fino a una saletta d'attesa dalle pareti di un rosa che mi spiazza, decorate con una serie di disegni satirici del genere dell'*Identikit* di David Levine. La combinazione è piuttosto sorprendente e finisce che non mi siedo perché sono attratta dalle immagini, che studio a una a una. Siamo in presenza di un notaio che non si prende troppo sul serio. Non che io abbia grande esperienza in merito, mai stata da un notaio prima d'ora, però ho dentro di me lo stereotipo: studio bacchettone e notaio in completo grigio e cravatta regimental, se non addirittura con il panciotto, e nemmeno un capello fuori posto.

« Rachele. »

Mi volto verso le due porte battenti della sala d'attesa, sulle quali è appoggiato un uomo alto, dall'incarnato chiaro, i mossi capelli castani un po' più ordinati di come ricordo io e una semplice camicia azzurra che sottolinea due begli occhi dello stesso colore sotto sopracciglia dritte e scure. Non è un viso bello di primo acchito, ma – esattamente com'era al liceo, se non di più – lo è al secondo, quando ti prendi un paio di minuti per guardarlo meglio e accorgerti, per esempio, che il suo sguardo è furbo e fiammeggiante e il suo sorriso fa onore alla categoria dei dentisti.

« Ciao, Manfredi » dico porgendogli la mano, rigidina come se fosse un estraneo, perché in effetti questo giovane professionista è uno sconosciuto, ma lui la tira e mi stringe in un abbraccio che mi lascia esterrefatta. Un abbraccio amabile, nostalgico, sincero. Che peraltro mi schiaccia le tette coppa 4 C che sono il mio cruccio da sempre e che cerco di camuffare in ogni modo, principalmente tenendo la schiena curva.

« Sono dieci anni che non ci vediamo. »

« Per la precisione, quattordici » replico.

Assume l'espressione di chi ha ricordato di botto che da ragazzina, non meno di adesso, sono sempre stata una saputella.

Comunque il calcolo era semplice: dalla maturità. Mai più visto in tutti

questi anni, ma forse è comprensibile: per vincere il concorso notarile al primo colpo si sarà seppellito in casa e lo studio, per come lo ricordo io, non era proprio il suo forte. Ma adesso siamo qui, l'una di fronte all'altro, e io mi sento quasi in imbarazzo per il brillucchio nei suoi occhi, come se gli ricordassi qualcosa di bello che lo mette di buonumore. Il luna park del liceo, certo.

«Grazie di esserti ricavato lo spazio per vedermi praticamente subito, sei stato gentilissimo.»

«Quando la segretaria mi ha detto il tuo nome era il minimo che potessi fare. Ho un vago ricordo di dovermi sdebitare con te.»

Resto un attimo perplessa. «Sì? E per cosa? Non mi ricordo.»

«Non è importante, dai. Vieni con me» dice infine, avviandosi verso la porta del suo studio.

Afferro la borsetta che avevo lasciato su una delle poltroncine – anche quelle, rosa. Non riesco a non rivolgere un'altra occhiata d'insieme alla più stramba sala d'attesa in cui io abbia mai per l'appunto atteso, e Manfredi mi dice: «Fa effetto, lo so. Ecco cosa succede quando dai carta bianca a tua sorella. La casa di Barbie nello studio del notaio. Ma Mercedes dice che secondo uno studio scientifico dipingendo di rosa i muri delle celle i detenuti si calmano. Si chiama effetto Baker Miller».

«Ma la domanda è: i tuoi clienti beneficiano di questo effetto calmante? E, prima ancora: ne hanno bisogno?»

«Male non fa, quando stai per farti un debito lungo vent'anni con una banca che formalmente possiederà l'ipoteca della tua casa fino a quando non le avrai ripagato l'ultimo centesimo.»

«Anche questo è vero.»

«Come sta Mercedes?» Ricordo che in effetti Manfredi aveva una sorella gemella nella sezione C.

«Bene, bene» dice lui, di spalle davanti a me, poi si volta e mi chiede: «Cosa fai tu? Mi ricordo male o ti eri iscritta a Filosofia?»

«La facoltà per diventare milionari. In realtà dopo la triennale ho fatto la specialistica in Scienze della Comunicazione a Bologna e ora sono una giornalista.»

Non molto colpito, commenta: «Figo».

«Comunque hai buona memoria. Sai che per esempio io non mi ricordavo che tu avessi fatto Giurisprudenza? Me lo ha detto Alessio. Hai presente Alessio Montalto?»

Sgrana gli occhi. «Non mi dire che state ancora insieme.»

«Siiiiii.»

«Smentite qualunque statistica: nessuno sta insieme con il fidanzatino del liceo più di tre giorni. Complimenti.» Anche se non suonano del tutto sinceri, cosa che istintivamente mi mette sulla difensiva.

«Diciamo allora che siamo l'eccezione che conferma la regola.»

Lo seguo sul parquet scricchiolante, del tipo montato sulla sabbia come agli inizi del Novecento, fino ad arrivare alla sua stanza alla fine del corridoio. Il suo studio ha uno spirito molto diverso da quello della sala d'attesa, ha l'odore insolito e stranamente piacevole di un misto tra vecchia poltrona di cuoio, libri antichi e tabacco.

« Prego » mi dice allargando il braccio verso una sedia di fronte alla sua scrivania. « Che fa di bello, Alessio? »

« In questo momento è a Dubai. Lavora in pubblicità. »

Sulla parete dietro la scrivania, è appesa la laurea in Giurisprudenza con lode. Manfredi Malacarne, nato il 31 luglio, come me. Adesso che lo vedo mi torna alla mente, questo dettaglio, perché non mi ricordo cosa ho mangiato ieri sera ma in compenso mi ricordo dettagli totalmente inutili tipo questo. Mentre lo studio di sottocchi e vedo questo suo spazio privato mi dico che ha ragione Alessio, c'è una specie di tenerezza quando da adulto rivedi qualcuno che ha di te istantanee che tu stesso hai perso. Io ho ricordi del notaio Malacarne, di quando era innamorato perso di quella tremenda bulla che era Serena di Sant'Erasmus, di quando era cresciuto troppo di corsa per essere aggraziato, di quando aveva nella bocca un chilo di ferro e poi via via si era abbellito, così gradualmente che non avrei saputo dire né come né quando, e aveva iniziato a tirarsela. Chissà che immagini conserva lui, di me.

« Allora, Rachele, perché hai bisogno di un notaio? »

« Ecco, si tratta di una questione un po' delicata. » All'improvviso mi sento a disagio a raccontargliela: non che non potessi prevederlo, ma nel momento in cui la pronuncio, la mia storia mi sembra troppo intima da condividere con un mezzo conoscente. Meglio sarebbe stato con un estraneo. Ma ormai... « A quanto pare, sono erede di uno zio che aveva interrotto i rapporti con la nostra famiglia. Mi è stato detto che il lascito consiste esclusivamente in debiti ma io... Io vorrei saperne di più. »

Manfredi tamburella le dita sulla scrivania, poi prende un foglio bianco e si accinge a scrivere. Ecco un altro ricordo che ho di lui e si sblocca all'improvviso: il modo strano in cui impugnava la penna.

« Nome del *de cuius*? »

« Massimo Braganza. »

« Luogo e data di nascita? »

« Credo... San Brendano di Clonfert. » Come mio padre. Tutta la mia famiglia è originaria di quel grazioso borgo immerso nel verde della campagna veneta, famoso principalmente per aver dato i natali all'eroe del Risorgimento Aleardo Marsini di Massenzio, che morì ventunenne al grido di « Viva la gran Risorta! » e per la sagra del montone in umido, un evento di portata non trascurabile a dispetto delle apparenze, tant'è che l'anno scorso ha partecipato co-

me special guest star uno chef stellato di quelli che stanno sempre in tv e se n'è parlato pure al Tg1.

Dopo una vita lavorativa trascorsa a Milano, i miei genitori hanno poi deciso di tornare alle origini. Hanno rimesso in sesto la casa che apparteneva ai miei nonni (dove leggenda vuole siano nati sia mio padre sia questo zio pecora nera) e nella miglior tradizione dei pensionati che si tengono attivi hanno messo una bagnarola in giardino a uso piscinetta, coltivano l'orto e allevano api.

« Data di morte? »

« Qualche giorno fa... »

« Per l'esattezza? »

« Non saprei. Naturalmente posso farti avere tutto quello che serve. »

« Ok, va bene. Immagino che anche la residenza sia un mistero. »

« E invece questa la so! Como. In effetti non sono molto preparata, scusami. Ma la notizia è di questo pomeriggio e non immaginavo che ci saremmo visti già oggi. Comunque, devi sapere che l'erede in prima battuta doveva essere mio padre, ma lui ha già rinunciato e si aspetta che io faccia lo stesso. »

« Corretto: la palla passa a te per cosiddetta rappresentazione. Non hai fratelli o sorelle, vero? »

« No. »

« E i tuoi nonni, i genitori di questo zio, sono già morti? »

« Sì. »

« Allora adesso l'erede sei unicamente tu. Mi servirà la rinuncia di tuo padre, ma immagino non ci siano problemi. Ed evidentemente è certo dei debiti, altrimenti non ti spingerebbe a rinunciare a tua volta. Giusto? »

Benché io non abbia alcuna esperienza dell'iter che tocca seguire in casi del genere, ho il sospetto che la sua domanda sia dettata anche un po' dalla curiosità personale.

« I rapporti tra loro due erano compromessi e lui non ne parla volentieri. Mio padre è un tipo schivo, non è molto abituato a parlare di sé. Questo è anche il motivo per cui non so molto. »

« Se hai ereditato qualcosa di buono, perderlo è un peccato. »

« Mio padre mi assicura che si tratta solo di debiti. »

Manfredi mi osserva un attimo di troppo prima di rispondere: « Però, tu non ci credi fino in fondo? »

« Più che altro, vorrei saperne di più » ammetto, quasi a bassa voce, perché è brutto dubitare della sincerità del proprio padre.

« Tuttavia, che motivo avrebbe tuo padre per farti rinunciare a un potenziale guadagno? »

« Non lo so. Del resto, non sempre abbiamo una risposta a tutto ma non per questo la risposta non esiste. »

Manfredi annuisce silenzioso. Rilegge gli scarni appunti prima di dire:

«Già. Bene, Rachele. In assenza di questi dati io non posso ancora fare molto. Ma ti basta farmi avere la rinuncia di tuo padre, da lì dovrei trarre tutto quello che mi serve per eseguire delle visure e capire se, per esempio, tuo zio era proprietario di immobili. È la cosa che mi sembra più rilevante e che potrebbe controbilanciare i debiti di cui parla tuo padre».

«Sì, certo.»

Ma mentre rispondo continua a suonarmi strano che mio padre abbia rifiutato con tanta prontezza senza sapere *cosa* effettivamente stesse abbandonando per sempre. E poi, se è vero che i rapporti erano del tutto assenti e lo zio era già come morto da un pezzo per lui, come faceva a sapere in quali condizioni di vita versasse? Malelingue, forse? In una famiglia c'è sempre qualcuno che alimenta il fuoco dei pettegolezzi e riporta brutte notizie su qualcun altro, specie se i rapporti sono deteriorati. Però quelle notizie il più delle volte sono parziali.

«Età orientativa di questo zio?»

«Era minore di mio padre, che ne ha sessantasei. Non so altro.»

«Allora è possibile, per esempio, che ci sia una posizione irregolare all'INPS. Il primo debito che mi viene in mente è questo. Ma, insomma, sono tutte supposizioni. Come pure sarebbe il caso di accertare che non ci fosse un testamento che indica altri eredi oltre a quelli legittimi. Non ci sono altri fratelli, giusto?»

«No, erano soltanto loro due.»

Lui annuisce. Sul foglio bianco ha segnato il nome di mio zio e quei pochi altri dati che sono stata in grado di fornire.

«Non per bombardarti di informazioni, ma magari può esserti utile sapere che abbiamo comunque anche un'altra strada, diciamo a metà tra l'accettazione pura e semplice e la rinuncia: si chiama accettazione con beneficio d'inventario.»

«Ossia?»

«Tu accetti, ma in caso esistano debiti li ripaghi con quello che ha lasciato il *de cuius*. Se i soldi finiscono, non sarai tu a pagare ciò che resta del dovuto.»

«E chi lo paga?»

«Nessuno.»

«Ma che fregatura per chi era creditore!»

«Ancora più fregatura sarebbe doverli pagare tu che non c'entri niente, non credi?»

«In effetti...»

«È strano che non l'abbiano proposto a tuo padre.»

«Magari sì, glielo hanno proposto, ma lui non ha voluto saperne.»

«Comunque, fammi avere la rinuncia di tuo padre e ti saprò dire al più presto.»

«Nel caso, io posso fare la rinuncia qui, da te?»

«A disposizione» ribatte, rilassandosi sulla poltrona girevole. Noto che ha al polso un paio di quei braccialetti multicolori e sottili da bancarella di una località di mare, di quelli che compri esprimendo un desiderio che in teoria si

realizzerà quando il braccialetto si spezzerà per l'usura. Che desideri hai espresso, Manfredi? Ma subito dopo gli viene in mente qualcosa e si raddrizza, molto serio. « C'è una raccomandazione che devo farti. In previsione di un'eventuale rinuncia, non devi fare assolutamente niente che possa qualificarti come erede. Nel dubbio chiamami, sempre, perché una volta fatto non si può più tornare indietro. Che ne so, ti chiedono qualcosa per il funerale? Potrebbero rivolgersi a te, se tuo padre si sottrae. Ma se accetti, ti troverai poi obbligata a essere l'erede e non potrai più rinunciare. *Semel heres, semper heres.* »

« Una volta erede, per sempre erede » traduco io dal latino, un po' sovrappensiero.

« Esatto. »

Non ci avrei mai pensato. E in verità non so nemmeno se i funerali abbiano avuto luogo o meno. Devo ritenere di no.

Mi porge il suo biglietto da visita, c'è anche un numero di cellulare.

« Quando hai tutto, mandami una mail. »

Si alza dalla sua poltrona. Sbirchia oltre la finestra, è buio pesto come se fosse mezzanotte. Guarda distrattamente l'orologio e alla fine fa un sorriso tirato, a labbra chiuse, che sa di congedo.



Mi alzo a mia volta, scostando la sedia dietro di me che fa più rumore di quel che vorrei.

Gli porgo la mano, lui replica con una presa che è salda e però non stritola.

« Manfredi, non so come ringraziarti. »

« Non ho ancora fatto nulla. »

IN LIBRERIA DA FINE AGOSTO 2023



Segreti di famiglia, misteri da risolvere e un amore travolgente

«Il merito della Gazzola è di aver fissato sulla carta un genere di donna che non ha problemi a mostrare la propria umanità e che vive la sua quotidianità per quello che è.»

La Lettura - Corriere della Sera

«Le millennials si riconoscono nei tentennamenti e nelle incertezze delle eroine di Alessia Gazzola. Che lei racconta con tenerezza e un sorriso.»

Donna Moderna

«Alessia Gazzola riesce sempre a concepire meccanismi inusuali per sfidare il lettore e dosa con cura la parte mystery e quella chick-lit.»

la Repubblica



«Un esordio intenso.»
The New Yorker



ROMANZO

ALICE WINN
IN MEMORIAM

Garzanti

ALICE WINN

IN MEMORIAM



Garzanti

Prima edizione: settembre 2023

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Traduzione dall'inglese di Federica Merati e Roberta Scarabelli

Titolo originale dell'opera: In Memoriam

© 2023 by Alice Winn

ISBN 978-88-11-00847-7

© 2023, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzanti.it

1.

Quell'anno Ellwood era un prefetto, perciò aveva una stanza splendida con una finestra che dava su una singolare sporgenza del tetto. Si aggirava sempre in posti da cui avrebbe dovuto tenersi alla larga, ma ad amare quel terrazzino era soprattutto Gaunt, a cui piaceva osservare i ragazzi che entravano e uscivano furtivi dalla Fletcher Hall per sgraffignare biscotti, i prefetti che oziavano sul prato del cortile e il maestro d'organo che lasciava la cappella. Lo tranquillizzava sapere di essere sopra la scuola e vederla funzionare anche senza di lui.

A dire il vero, nemmeno Ellwood disdegnava starsene sul tetto, con le mani fingeva di imbracciare un fucile e di sparare ai passanti.

« Maledetto crucco! L'ho beccato all'occhio. Prendi *questo* e portalo a casa dal Kaiser! »

Gaunt, che era cresciuto trascorrendo le estati a Monaco, preferiva non prendere parte a quel gioco in cui ci si trasformava in soldati.

Tenendo una copia del « Preshutian » su un ginocchio per voltare pagina, finì di leggere l'ultimo "In Memoriam". Conosceva sette dei nove soldati uccisi, ma il necrologio più lungo era quello di Clarence Roseveare, il fratello maggiore di un ragazzo della cerchia di Ellwood. Per ricordare il suo amico – e nemico – Cuthbert-Smith, invece, era bastato un misero paragrafo. Entrambi i giovani, assicurava il « Preshutian », erano morti da gentiluomini valorosi, come ogni singolo studente di Preshute che fino ad allora era caduto in guerra.

« Pum! » mormorò Ellwood accanto a lui. « *Auf Wiedersehen!* »

Gaunt fece un lungo tiro di sigaretta e ripiegò il giornale.

« Hanno più da dire su Roseveare che su Cuthbert-Smith, non è vero? »

Ellwood depose le armi così che le sue mani tornassero a essere quelle di sempre: agili, dalle dita lunghe e macchiate di inchiostro. « Ma certo », esclamò, accarezzandosi la chioma con noncuranza. Scura e indisciplinata,

la pettinava all'indietro fissandola con della cera per capelli, benché vivesse nel timore che qualche ricciolo ramingo sfuggisse all'acconciatura e attirasse su di sé attenzioni indesiderate. « Sì, ho pensato che fosse un peccato. »

« Gli hanno sparato allo stomaco! » D'istinto, Gaunt si portò una mano sull'addome, immaginandosi sventrato da un frammento di metallo grondante sangue. *Un disastro.*

« Roseveare è a pezzi per suo fratello », spiegò Ellwood. « Erano molto uniti, i tre Roseveare intendo. »

« Mi sembrava stesse bene in refettorio. »

« Non è uno che fa tante storie », ribatté Ellwood accigliato, prima di sottrarre la sigaretta all'altro, facendo molta attenzione a non toccargli la mano. Nonostante il contatto fisico con il resto degli amici non fosse un problema, di rado toccava Gaunt con un dito, a meno che non giocassero alla lotta. A Gaunt dava fastidio, ma avrebbe preferito morire piuttosto che lasciar intendere a Ellwood quanto il suo atteggiamento lo irritasse.

Questi fece un altro tiro di sigaretta prima di restituirla al suo amico. « Mi chiedo cosa direbbe il mio "In Memoriam". »

« Ragazzo vanitoso muore in uno strano incidente con l'ombrello. Indagini in corso. »

« No », replicò Ellwood. « Pensavo più a una cosa simile: "Oggi la letteratura inglese ha perso la sua stella più luminosa...!". » Sorrise a Gaunt, che non ricambiò, troppo impegnato a tenersi ancora la mano sullo stomaco, neanche le budella potessero fuoriuscirgli, com'era accaduto a Cuthbert-Smith, se solo avesse provato a toglierla. Notò che all'amico quel gesto non era sfuggito.

« Io scriverei il tuo, sai », bisbigliò Ellwood a mezza voce.

« Tutto in versi, immagino. »

« Ovviamente. Come ha fatto Tennyson per Arthur Hallam. »

Ellwood si paragonava spesso a Tennyson e Gaunt all'amico più intimo del poeta, che lui trovava per lo più affascinante, tranne quando rammentava che Arthur Hallam era passato a miglior vita all'età di ventidue anni e

Tennyson aveva trascorso i diciassette successivi a scrivere poesie cariche di dolore. Allora, trovava il tutto un po' troppo *macabro*, quasi Ellwood *desiderasse* che lui morisse in modo da avere qualcosa di cui scrivere.

Una volta Gaunt aveva dato una ginocchiata a Cuthbert-Smith nello stomaco. Che differenza c'era tra un proiettile e una ginocchiata?

« Tua sorella pensava che Cuthbert-Smith fosse piuttosto bello », disse Ellwood. « Me l'ha detto Lady Asquith l'estate scorsa. »

« Davvero? » chiese Gaunt senza entusiasmo. « È stata terribilmente gentile a confidarsi con te in quel modo. »

« Maud è un'eccellenza », replicò l'altro, alzandosi di scatto, mentre un frammento di ardesia si sbriciolava sotto i suoi piedi e precipitava a terra, tre piani più in basso.

« Cristo, Elly, non farlo! » esclamò Gaunt, aggrappandosi al davanzale della finestra.

Ellwood sorrise e tornò in camera da letto. « Forza, vieni dentro, è bagnato là fuori. »

Gaunt prese un'ultima, frettolosa boccata di fumo per poi lasciar cadere la sigaretta dentro a un tubo di scolo. Quando si sedette sul divano, il suo amico, che se ne stava sdraiato, si portò subito le gambe al petto per toglierle di mezzo.

« Detestavi Cuthbert-Smith », sentenziò Ellwood.

« Sì, be', mi mancherà detestarlo. »

L'altro sorrise. « Troverai un nuovo avversario da odiare. Lo fai sempre. »

« Non ci piove », replicò Gaunt. Ma non era quello il punto. Aveva scritto dieci orribili componimenti su Cuthbert-Smith e il ragazzo (Gaunt era quasi certo si trattasse di lui) aveva scarabocchiato "Henry Gaunt è una SPIA tedesca" sul muro del guardaroba in biblioteca. Era per questa ragione che gli aveva dato un pugno, ma non avrebbe mai osato sparargli allo stomaco.

« Credo che tornerà il prossimo trimestre, tronfio e con un sacco di storie dal fronte. O almeno voglio pensarlo », disse Ellwood esitante.

« Forse nessuno tornerà. »

« Questa disposizione d'animo disfattista ci farà perdere la guerra. » Ellwood inclinò il capo. « Henry, il vecchio Cuthbert-Smith era un idiota. Con ogni probabilità, si è buttato su un proiettile solo per gioco. Non sarà così, quando toccherà a noi. »

« Non ho intenzione di arruolarmi. »

Ellwood si abbracciò le ginocchia, fissando Gaunt. « Stupidaggini! »

« Non sono contro tutte le guerre », chiarì il ragazzo. « Mi oppongo soltanto a *questa* guerra. "Militarismo tedesco", come se noi non fossimo riusciti a tenerci stretto l'impero grazie alla forza militare! Non c'è ragione di farmi sparare addosso, perché un arciduca austriaco è stato ucciso da un serbo infuriato. »

« Ma il Belgio... »

« Sì, sì, le atrocità in Belgio », fece Gaunt. Avevano già discusso di quell'argomento, ne era addirittura nato un dibattito, in cui Ellwood lo aveva stracciato con 596 voti a favore e 4 contrari. Del resto, l'amico avrebbe vinto qualsiasi dibattito, perché gli studenti lo adoravano.

« Ma devi arruolarti, se la guerra è ancora in corso quando finiremo la scuola », ribatté Ellwood.

« E perché mai? Perché tu lo farai? »

Serrando la mascella, Ellwood distolse lo sguardo e si limitò a dire, « Combatterai, Gaunt. »

« Oh, davvero? »

« Tu combatti sempre. Con tutti. » Ellwood si passò un dito su un piccolo segno piatto sul naso, un gesto che faceva spesso. Gaunt si chiese se il suo amico si fosse risentito del fatto che lui l'avesse colpito proprio in quel punto l'unica volta in cui avevano litigato. E pensare che non era stato nemmeno Gaunt a cominciare...

« Non mi batto mai con te. »

« Γνώθι σεαυτόν », lo rimbeccò Ellwood.

« Io mi conosco, eccome! » esclamò Gaunt, gettandosi sul suo amico per farlo tacere con un cuscino premuto sul viso. Per un istante nessuno dei

due fiatò, mentre Ellwood si contorceva e strillava dalle risate e Gaunt cercava di strappararlo dal divano. Questi era forte, ma l'altro era più veloce e, scivolando tra le braccia dell'avversario, si accasciò a terra sconfitto e scosso dalle risa. Alla fine, Gaunt appoggiò la testa di lato e premette la fronte contro quella di Ellwood. «Combattere così, vuoi dire?» domandò, una volta che ebbero ripreso fiato. «*Lottare* contro i tedeschi fino alla morte!»

Ellwood smise di ridere, ma non spostò la fronte. Rimasero entrambi immobili qualche secondo, testa contro testa, finché Ellwood sollevò il capo per appoggiare il viso al braccio di Gaunt, che si irrigidì a quel movimento. Il respiro del suo amico era caldo e gli ricordava il cane di casa, Trooper. Forse fu per quello che gli arruffò i capelli, cercando con le dita le ciocche sfuggite alla cera. Erano anni che non gli accarezzava più la chioma, da quando erano solo due tredicenni, studenti del primo anno a Pres-hute, e lui trovava Ellwood rannicchiato sotto la scrivania in un mare di lacrime.

Ma ormai erano all'ultimo anno e non si sfioravano quasi mai.

Anzi, Ellwood non muoveva un muscolo.

«Sei come il mio cane», osservò Gaunt per stemperare quel silenzio carico di tensione.

Il suo amico si allontanò con uno strattone. «*Ma grazie!*»

«È un complimento. Mi piacciono moltissimo i cani.»

«Bene! Vuoi che vada a recuperarti qualcosa? Sto iniziando a prendere confidenza con i giornali, anche se con i denti lascio ancora i segni.»

«Non fare lo stupido.»

Ellwood rise, lasciando trasparire una nota di tristezza. «Sai, dispiace anche a me per Roseveare e Cuthbert-Smith.»

«Oh, certo», replicò Gaunt. «E per Straker. Ricordi quando voi due legavate gli studenti più piccoli alle sedie e li picchiavate tutta la sera?»

Ellwood non faceva più il bullo da secoli, ma Gaunt sapeva che continuava a vergognarsi di quella vena di ingovernabile violenza che gli bruciava dentro. Proprio il trimestre precedente, Gaunt lo aveva visto piangere la-

crime di rabbia per aver perso una partita di cricket, mentre lui non piangeva da quando aveva nove anni.

«Io e Straker eravamo di gran lunga meno orribili di quanto non fossero i ragazzi dell'anno prima con noi», precisò Ellwood con il volto arrossato. «Charlie Pritchard ci ha sparato con un *fucile a salve*.»

Gaunt sogghignò, stava prendendo in giro Ellwood poiché si sentiva in imbarazzo per avergli accarezzato i capelli. Pensò che quello fosse il tipo di gesti a cui il suo amico si abbandonava sempre con gli altri ragazzi. *Esatto*, rispose una vocina, *ma mai con lui*.

«Non ero molto amico di Straker, comunque», aggiunse Ellwood. «Era un rozzo!»

«Tutti i tuoi amici sono rozzi, Ellwood.»

«Sono stanco di parlare.» Il ragazzo si alzò in piedi. «Andiamo a fare due passi.»

Poiché non potevano per nessuna ragione lasciare le stanze nelle ore deputate ai compiti, dovettero sgattaiolare in silenzio fuori dalla Cemetery House.

Stavano ormai raggiungendo il vecchio convento diroccato in fondo al cimitero. Col calar della sera, l'aria si fece più fredda e umida e il cielo assunse una sfumatura blu scuro. Quando il vento fece svolazzare la loro marsina, Gaunt si strinse nelle braccia. Le serate d'inverno a Preshute avevano il sapore dell'attesa. Forse era il contrasto tra le colline imponenti dietro la scuola, la foresta buia, i campi spazzati dal vento, tutti così silenziosi, e il vociare crepitante dei ragazzi che tornavano nel dormitorio. Camminando per i campi vuoti, lui e il suo amico avrebbero anche potuto essere le uniche persone rimaste al mondo. Ellwood viveva in una grande tenuta di campagna dell'East Sussex, mentre Gaunt era cresciuto a Londra. Per lui, la quiete possedeva un non so che di magico.

«Ascolta», esordì Ellwood, chiudendo gli occhi e inclinando la testa. «Se stai in silenzio, riesci a immaginare i Romani che danno una sonora batosta ai Celti?»

Si fermarono.

Gaunt non riusciva a immaginare niente nel silenzio.

«Credi nella magia?» domandò. Il suo amico fece una pausa così lunga che Gaunt avrebbe ripetuto la domanda, se si fosse trovato di fronte un'altra persona.

«Credo nella bellezza», rispose infine Ellwood.

«Sì», replicò Gaunt con fervore. «Anch'io.» Si chiese cosa si provasse a essere come Ellwood, un tipo che non guastava mai la bellezza di un luogo, semmai la esaltava.

«Tutto questo è una forma di magia», disse il ragazzo, riprendendo a camminare. «Il cricket, la caccia, la brina sui prati nei pomeriggi d'estate. L'Inghilterra è magica.»

Gaunt aveva la sensazione di sapere cosa avrebbe aggiunto Ellwood.

«È per questo che dobbiamo combattere per difenderla.»

L'Inghilterra di Ellwood era davvero magica, pensò Gaunt, facendosi strada tra le ortiche. Ma non era la vera Inghilterra. Lui era stato nell'East End una volta soltanto, quando sua madre lo aveva portato a distribuire pane a zuppa ai tessitori irlandesi. Là di cricket, caccia o brina sui prati non c'era neanche l'ombra. Del resto, Ellwood non si era mai interessato alla bruttezza, mentre Gaunt, forse a causa di Maud che leggeva Bernard Shaw e Bertrand Russell e scriveva cose folli sulle colonie nelle sue lettere, temeva che la bruttezza fosse troppo importante per essere ignorata.

«Ti ricordi la guerra del Peloponneso?» chiese Gaunt.

Ellwood si lasciò sfuggire una risata ansante. «A onor del vero, Gaunt, non so perché perdo il mio tempo con te. Abbiamo saltato i compiti per *non* dover pensare a Tucidide.»

«Atene era la più grande potenza in Europa, se non addirittura nel mondo. Gli ateniesi avevano la democrazia, l'arte, architetture splendide. Sparta era altrettanto potente, o quasi, ma era militarista.»

«È una parabola, Gaunt? Sei forse Cristo?»

«E così gli Ateniesi hanno combattuto contro gli Spartani.»

«E hanno perso», concluse Ellwood, prendendo a calci un tronco marcio.

« Sì. »

Ellwood rimase in silenzio a lungo. « Non perderemo », disse alla fine. « Siamo il più grande impero che sia mai esistito. »

Il diciottesimo compleanno di Gaunt cadde nel dicembre 1914, quattro mesi dopo la dichiarazione di guerra. I ragazzi si radunarono nel suo dormitorio, guidati da Ellwood, e lo avvolsero nelle coperte. Poi, lo trasportarono, tutto infagottato, nel salone di ingresso dal soffitto alto e lo lanciarono in aria per diciotto volte consecutive.

« Un'ultima volta per la fortuna! » gridò Ellwood, mentre Gaunt assumeva una posizione da morto con le braccia incrociate sul petto. I ragazzi lo issarono da terra, urlando in coro « Diciannove! » e lo lanciarono così in alto che lui dovette allungare le mani per non sbattere contro il soffitto.

Mr Hammick sorrise indulgente, quando tornarono tutti quanti in stanza. « Manca soltanto un anno, poi potrai arruolarti, Gaunt! » osservò il preside.

In risposta, il ragazzo gli rivolse un sorriso imbarazzato.

« Cosa nascondi sotto il pigiama, Gaunto? » chiese West, cingendogli le spalle con un braccio. « Mi è sembrato fossi fatto di mattoni. »

« Razza di bastardo bitorzoluto! » commentò Pritchard.

« Per poco non sei finito nell'altro piano », aggiunse Roseveare.

« Il prossimo che mi chiama bitorzoluto, le prende », ribatté Gaunt.

« Ooooooh! » strillarono i ragazzi per prenderlo in giro.

« Buon compleanno, vecchio mio! » disse Ellwood con un filo di voce.

Sua madre e sua sorella arrivarono durante il pranzo. Gaunt era impegnato a parlare con Ellwood di un interessante passaggio di Tucidide (Ellwood faceva solo finta di odiare le lezioni), quando West gli lanciò addosso una forchettata di piselli. O meglio, ci provò, visto che la maggior parte colpirono Pritchard, che sospirando se li scrollò dai capelli con un'espressione da vittima rassegnata.

« Scusate, scusate! » esclamò West. « Quella non è tua madre, Gaunt? »

Il ragazzo non si aspettava visite, sapeva che quella sera la scuola gli avrebbe preparato una torta ed Ellwood gli avrebbe dato il suo regalo, il che per lui era più che sufficiente. Trovava sempre insolito vedere i genitori a scuola, era un po' come avvistare una volpe in città.

« Chi è la ragazza? Hai tenuto nascosta una sorella? » chiese West.

« Una sorella *gemella* », precisò Ellwood a tradimento.

« Non può essere la tua gemella, è carina », incalzò l'altro. Gaunt gli diede un leggero colpo in testa e si affrettò a uscire in cortile con Ellwood che lo seguì a ruota.

« Henry! » esclamò Maud, poi a voce più bassa, « Sidney. »

Ellwood attese che Gaunt finisse di abbracciare la sorella per rispondere. « Ciao, Maud. Ti sei rimpicciolita? »

La ragazza rise. L'amico di suo fratello la faceva sempre ridere. Quando li raggiungeva per le vacanze, si attardava in giardino, cercando di spingerla a flirtare. Non ci era mai riuscito – Maud non era tipo da flirtare –, ma Gaunt si rendeva conto che la sorella apprezzava.

« È un vero sciocco », aveva detto Maud una volta, con affetto.

« Lo credi davvero? » le aveva domandato Gaunt, che considerava quell'affermazione un grosso errore di valutazione, quasi quanto dire che Napoleone, in fondo, era *uno spasso*.

« Certo, non gli importa di nessuno », aveva risposto Maud, lasciando il fratello troppo sconvolto per replicare. Gaunt non ci riusciva mai, quando la sorella saltava fuori con considerazioni nuove, vere e terribili.

« No, Sidney, non sono rimpicciolita. Semmai, sei tu che sei cresciuto e sei a caccia di complimenti. »

« E allora non me ne faresti uno? » la pregò Ellwood con un sorriso a trentadue denti.

Maud rise di nuovo e scosse la testa.

« Buon compleanno, Heinrich », disse la madre di Gaunt. Diversi ragazzi di passaggio si voltarono nell'udire il suo accento tedesco.

« Entriamo, che ne dite? » propose Gaunt. Non c'era bisogno di gettare

altra benzina sulle voci che lo consideravano una spia tedesca. Era già abbastanza grave che di secondo nome facesse Wilhelm.

«Potete usare la mia stanza, senza problemi», propose Ellwood.

«Grazie», replicò Gaunt, che aveva intenzione di usare la stanza dell'amico con o senza il suo permesso.

Arrivati nella stanza, le donne si sistemarono sul divano, mentre Gaunt si appoggiò al davanzale della finestra rivolto verso di loro. «Come state?»

Sua madre scoppiò in lacrime. Il ragazzo si frugò nelle tasche dell'abito in cerca del fazzoletto, ma Maud fu più veloce. Grazie a dio, visto che lui aveva usato il suo proprio quella mattina per tamponare l'emorragia al naso di Pritchard, dopo che Mr Larchmont gli aveva tirato un libro in faccia. (Pritchard se l'era meritato).

Continuò a fingere di cercare il fazzoletto finché non udì i singhiozzi della madre attenuarsi.

«Oh, Heinrich, è terribile, davvero terribile... Tuo zio Leopold è stato...» Una nuova ondata di singhiozzi le impedì di completare il discorso.

Gaunt si esaminò le unghie.

«Zio Leopold è stato accusato di fare la spia per i tedeschi», concluse Maud.

Non appena alzò lo sguardo, il ragazzo si accorse che la sorella lo scrutava con attenzione, accarezzando la schiena della madre.

«*Ha davvero fatto* la spia per i tedeschi?» chiese, rivolgendosi a Maud.

«Certo che no!» rispose la madre, mentre la figlia cercava di tranquillizzarla.

«Smetti di piangere, *Mutter*», la incoraggiò Gaunt. «Andrà tutto bene.»

«Papà pensa che non si arriverà a nulla, ma stamattina qualcuno ha tirato un mattone contro la finestra del salotto», spiegò Maud. «E metà dei domestici ha rassegnato le dimissioni.»

Gaunt aveva una voglia matta di una sigaretta, ma non intendeva mancare di rispetto alla madre e alla sorella fumando davanti a loro.

«Passerà», ribatté. «Tra tre settimane nessuno se ne ricorderà.»

Maud lo guardò incredula, la madre, invece, si soffiò il naso e si mise a sedere.

«Tuo padre è sotto osservazione in banca per questo motivo... Devi arruolarti, Heinrich. Se abbiamo un figlio nell'esercito, non oseranno dire che non siamo patriottici.»

Gaunt socchiuse gli occhi, poi riprese il controllo della sua espressione. «Non ho ancora diciannove anni», rispose impassibile.

«Come se l'età avesse importanza! Sei alto un metro e novanta!»

«Andrò a Oxford a studiare Lettere classiche.»

Quando sua madre si alzò, Gaunt si raddrizzò allontanandosi dalla finestra.

«Vuoi che tua sorella muoia zitella?» domandò la donna.

Maud emise un debole verso di protesta dal divano.

«La guerra finirà tra pochi mesi. Quando Maud sarà pronta a sposarsi, sarà già diventata un lontano ricordo.»

«La gente non dimentica mai la vigliaccheria!» sibilò sua madre con una tale ferocia che Gaunt fu costretto a socchiudere di nuovo gli occhi.

«E tu che dici, Maud? Vorresti che morissi per le tue prospettive di matrimonio?» chiese lui, sorridendo.

La sorella distolse lo sguardo.

«È spaventoso essere odiati da tutti», commentò Maud. Gaunt tornò alla finestra. Ellwood era in cortile seduto sulle spalle di Roseveare, mentre Pritchard se ne stava su quelle di West.

«È una guerra insensata», commentò Gaunt.

«Papà dice che non durerà a lungo», ribatté Maud. «Probabilmente, sarà già finita quando toccherà a te andare al fronte.»

Il ragazzo si chiese se la sorella, lettrice del «New Stateman», credesse a quelle parole. Sapeva che se non fosse stato per le atrocità commesse in Belgio, avrebbe potuto anche essere un'obiettrice di coscienza.

«Devi arruolarti prima che sia troppo tardi», tornò alla carica la madre. «Se lo fai quando la guerra sta per finire, la gente dirà che non avevi intenzione di combattere.»

Gaunt strinse i pugni e li batté piano sul davanzale.

«Vorrei vedere loro ad arruolarsi!» sbraitava, camminando avanti e indietro sul Fox's Bridge.

Ellwood se ne stava a gambe incrociate sul parapetto di pietra.

Il torrente scorreva rumoroso sotto di loro, mentre entrambi cercavano di sovrastare una cacofonia di cinguettii con le loro voci. Era difficile immaginare che in Francia gli uomini si sparassero addosso con le mitragliatrici.

«Non sono un codardo», affermò Gaunt. Voleva sembrare deciso e, invece, le parole gli uscirono a mo' di domanda.

Ellwood scese dal parapetto. «Henry.»

Appena Gaunt alzò gli occhi, l'amico gli mise una mano sulla spalla e lui si irrigidì, cercando di resistere all'istinto di scrollarsela di dosso. Eppure, c'era qualcosa di essenziale nell'essere toccati. Si era sentito così sbagliato.

Gli occhi marroni e liquidi di Ellwood si allargarono per la sorpresa. «Non hai paura di morire, Henry. Sei contrario a uccidere e questa non è codardia.»

IN TUTTE LE LIBRERIE DA SETTEMBRE



«*In memoriam* racconta una tragedia, ma anche una commovente storia d'amore, con un fondo di leggerezza, un equilibrio precario che Alice Winn riesce con bravura a destreggiare.»

The New York Times

«Un libro commovente.»

The Times

«Una storia insieme epica e intima, profonda e ironica, che racconta l'eredità e l'insensatezza della prima guerra mondiale attraverso l'amore di due giovani studenti.»

The Guardian

«Un capolavoro.»

Publishers Weekly